

t o k y o t r a

**UNO** Sempre più spesso, negli ultimi tempi, Alberto Roi si abbandonava a pensieri di annientamento. Perlopiù erano fosche ruminazioni notturne, visioni di una rapace eloquenza: sciagure epidemiologiche, apocalissi nucleari, invasioni aliene. Fantasticare sulla razza umana messa in ginocchio da un batterio ipertrofico o estinta dai raggi protonici di extraterrestri in calzamaglia lo aiutava a prendere sonno. Dormiva cinque ore al massimo, e il suo contegno era quello di chi sa esattamente come comportarsi e cosa fare. Finché dormiva, era padrone del protocollo. Ma corre veloce sulle miserie notturne la barca del sogno: passate le cinque ore, come ottemperando allo scatto di un timer, Alberto spalancava gli occhi – e da quel momento non sapeva più niente. Con l'impressione di trovarsi dalla parte sbagliata della cerniera, rinchiuso dentro un bustone antisettico in qualche reparto di medicina legale, si staccò contro voglia dal sonno: spostò con cautela le mani sulla pancia e intrecciò le dita, contemplando in ordine sparso l'idea di una sigaretta, di una doccia, di una lobotomia. Tra un uomo e la certezza della propria disperazione si snoda un sentiero di tentazioni caotiche. Alberto si trovava in quella fase della vita in cui andare a dormire è ancora un atto dovuto, e svegliarsi il mattino seguente è ancora un evento probabile. Perché poi, si sa, la faccenda peggiora. A vent'anni sei in grado di assorbire le esperienze nefaste, a trenta sei lì che ti sforzi più che

altro di assortirle. Puntò i gomiti, trascinò il sedere all'altezza del cuscino e si guardò attorno. Impegnò qualche istante alla ricerca infruttuosa di un bottone adibito al reset dell'universo, mentre esauriva i propositi autodistruttivi.

La notte era piombata su Tokyo come uno sbocco di febbre, e adesso, nella tragedia architettonica schiarita dalle luci dell'alba, le strade esibivano un'aria di inveterata convalescenza. Il sole si era messo a gironzolare da quelle parti. Come una decrepita eminenza della gherusia di Sparta, o un monatto che spadroneggiava nel suo lazzaretto, aveva scintillato con autorità sul cemento, sgravato miraggi dagli alti cristalli, accarezzato la pupilla liquida del fiume, inondato ponti e sopraelevate. Alberto immaginò le conche ferroviarie di Shinagawa rianimarsi in quell'irradiazione sclerotica, i battelli *yakatabune* ormeggiati sotto la vecchia Kaigan-dōri che riprendevano a dondolare, l'apparizione nel cielo di un mucchio di rottami: filacci di nuvole gelatinose, le frattaglie di un parto plurigemellare. Per un istante fu tentato di sottomettersi alla felicità del giorno nascente. Poi ricordò che il giorno, questo passivo maniaco della ricorrenza, è lo spettacolo di una stella di mezza età sfinita dalle repliche: un plesso di guitti maldestri, stanco trapestio di scena, blandi canovacci sacrificati alla tirannia del monologo.

In un angolo del letto le coperte stavano dando luogo a una complicata orogenesi – rilievi di presepe, isoipse di cartapesta. Tra lui e la soffice ragazzina addormentata a faccia in giù col braccio che penzolava fuori dal materasso c'era una copia sbiadita dello «Yomiuri Shimbun» afflitta da curiose ondulazioni: rughe spasmodiche che falsavano la crenatura degli ideogrammi, strappi, una vicenda di grinze convulse e taglienti, come se qualcuno avesse arrotolato il giornale fino a ottenere il genere di cilindro piuttosto adatto a percuotere, se non a penetrare, la sagoma di una ninfetta a pagamento. Lo tirò via, buttandosi disteso, e si lasciò irretire da un ozioso esame del soffitto. Le pareti insonorizzate assorbivano dalle tende il dramma mattutino di una radiazione violastra spartita in tanti nastri sottili. Le sue narici si dilatarono al

massimo. Nella stanza dominava un odore di animale sconfitto, vagamente ittico. L'odore di un'enorme stecca di pesce, il lezzo sdolcinato dei tonni alla ghiogliottina che un paio di volte aveva visto battere all'asta – viscidì monconi, cadaveri estenuati senza capo né coda – giù al mercato di Tsukiji, sotto le luci imperative di un'alba filante e melmosa. Lo scorcio abbacinante di Harumi-dōri, il getto d'asfalto che spinge i giapponesi di Ginza verso il mare, come liquido schiacciato nella siringa. Accarezzò con l'unghia uno dei canini superiori, spalancando la mente ai conati spettrali, ai flutti azzurro-liquame che scavano e riscavano la baia di Tokyo. La cruda epopea dei tonni stipati nelle ghiacciaie dei pescherecci, le pinne semicongelate in quelle grandi vasche nere: quest'ultima immagine faceva il paio con la curva dorsale della ragazza accanto a lui (migliore scopata del mese: titolo sfavillante, ancorché provvisorio) e Alberto avrebbe voluto approfondire la similitudine, ma il suo cervello era già immerso nella soluzione fisiologica della noia.

Un raggio di sole più intenso perforò la veneziana e declinò, allagando uno scrittoio di vetro. Di norma la manifestazione della luce dovrebbe infondere energia – la mente che pratica il training autogeno in una stanza buia ama raffigurarsi sostanze brillanti, globulari. Non la mente di Alberto. Scarso propensione alla nitidezza, complessi da monadismo metropolitano. Un ignavo terrore della solitudine. Il vocabolario della solitudine, fitto di sottolineature. Dalla solitudine ci aspettiamo tonnellate di enfasi, è giusto. Enfasi e la dovuta porzione di disincanto. Questo non esclude la paura. La paura ha sostenitori in tutto il mondo. Inconsapevoli samaritani della paura che sono lì a puntellare la sua grammatica: un fascio di luce scialitica in una città straniera, una baldracca esangue rovesciata nel tuo letto. Alberto raccolse il cellulare da un affollato comodino hi-tech: una mano di granturco fruscìo avanti e indietro tra pacchetti di sigarette stropicciati, implacabilmente vuoti, ed ebbe un sussulto quando ne identificò uno dal peso superiore agli altri, ancora intatto nel pigiamino di pellicola. Pregustando gli afrori tumorali di una

Benson guardò l'ora sul display – le sette – e richiamò dalla rubrica il numero di Thomas Asca, *Asuka-san*, che come sempre, indipendentemente da odiose variabili quali la stagione, il giorno, l'ora esatta, l'emisfero terrestre e il livello di carica della batteria, rispose al primo squillo:

«Sei in piedi, socio».

«Uh? Mi sveglio adesso».

«Sei con una troia».

Alberto si stava grattando la guancia irrigata di sonno, sentendosi vittima di una pigrizia in perenne lievitazione. La ragazza sdraiata al suo fianco tirò un ginocchio al petto, movimento scomposto, come un'immagine televisiva che perde frequenza – la nube di quadretti che avverte di un disturbo nelle trasmissioni satellitari. In pochi secondi la diaspora di pixel si ricompattò. Alberto, con uno sguardo semitranquillo, la seguì mentre si rigirava a destra e a sinistra in una contorsione da ramarro. Le coperte frusciarono.

«Senti,» articolò al telefono in un estasiato riflusso di nausea «ho la giornata libera» e accese la sigaretta.

«Vediamoci alle nove,» fece Thomas «devo accompagnare gente sulla Nakamise-dōri, più tardi ci sarebbe un... un pranzo. Ma puoi aggiungerti. Sempre se te la senti di scarrozzare su e giù per Asakusa un quartetto di stronzi niente male».

Nella testa di Alberto risuonò il piccolo tonfo di un sostantivo. *Americani*.

Lasciò che quella parola evaporasse come una nebbia fastidiosa, la vide volatilizzarsi in una fumata immaginaria di stelle e strisce, poi disse semplicemente «a dopo» col pollice che scivolava sul tasto rosso del telefono.

Pizzicandosi l'ombelico, Alberto stilava a memoria l'itinerario: calcolò un'ora di preparativi (altre quattro Benson spiaccicate nel posacenere) per atterrare passabilmente sveglio in strada, sull'acciottolato che brillava umido fino alla stazione di Shinagawa, il vasto frigidario a due piani dove si sarebbe concesso un lento cappuccino in tazza di coccio, molta-schiuma-molto-zucchero, molto-patriottico, mentre un fitto di avventori lo superava al bancone agguantando

bicchieri di carta arroventati dalle miscele di caffè solubile: austere presenze di panna, grumi di cioccolato, riduzioni di cannella, lerciume microscopico, segatura, polveri sottili. Qualche spinta per sottrarsi alla bolgia della colazione poteva rendersi necessaria: queste torme inaudite di giapponesi, una spirale di gomiti compatti, tuttavia Alberto sapeva che avrebbe offerto e preteso la massima educazione. Un'ordinata scala mobile era là per trasportarlo in alto fino ai tornelli della metropolitana, nel salone principale della East Japan Railway, dentro la vampa di luce solare smorzata dal plexiglas dei cupolotti e degli spioventi. Poi ancora in discesa per una scaletta di marmo illividito, scivolosa quel tanto. In fondo alla scala: i vagoni color pastello della linea Yamanote fermi in un tremore elettrico, ansiosi di ricevere il suo fra un milione di altri corpi in transito, e lui felicemente disposto a lasciarsi inghiottire per qualche chilometro fino allo snodo di Shinbashi. Qui avrebbe comprato un paio di riviste in inglese, distrattamente, fissando con moderazione gli schermi che sbrodolavano pubblicità ideografiche contro una folla di esseri umani. Premeditò la scena: qualche istante di vagabonda voluttà, una carezza contropelo alla ruggine dell'autostima. Giusto il tempo di assaporare i reflussi di una bronchite cronica, masticare gli spilli del malumore e farsi raccogliere dal treno della Tōei diretto ad Asakusa.

La ragazza tirò su col naso, voltandosi lungo un fianco. Il fisico molle che avresti detto a un passo dalla liquefazione, come un grande calamaro bianco adagiato sul materasso. Al minimo spostamento le coperte si avvitavano più strette alle tenerezze del busto. Era apparsa una macchia marrone sul lenzuolo. Alberto la stava fissando con curiosità. Secca, grumosa, una crosta dai bordi irregolari. Il sangue della ragazza: fuoriuscito con nipponica grazia quando le aveva infilato nel culo il telecomando del condizionatore, un articolo, peraltro, alquanto sobrio nel design. Però che verve, quando era balzata fuori da un boccio di merletti vittoriani. Il vestito da Goshikku Roriita, *Gothic Lolita*, reperto di una grazia subornata da mille citazioni. Dove lo aveva preso?

Shinjuku, Shibuya. Questione imponderabile. In fondo, recitò Alberto poggiandole una mano sul sedere, meglio nuda che con quel crespume che le scricchiolava addosso. Si concesse una strizzatina veloce, una ricapitolazione furtiva. Già. Inguainata nel trionfo di fiocchi-dark e coccardine-noir, gli era sorta davanti come un episodio parodistico nell'arco muffito e secolare della vampirologia, ma in una riscrittura elegante, appena staccata dalle righe, un grado sopra la decenza filiforme della persona e qualche centesimo sotto l'imperscrutabile espressione asiatica. Scopabilissima, si capisce. La diva rachitica di un cine-thriller contemporaneo: frangia scomposta, nervi alle stelle, due gambucce silfidi che cosparsa di ematomi, un po' storte, ma nel modo accattivante che poteva suggerire la praticità di un bel gingillo pieghevole. Pallida, pronta all'uso, tanto che Alberto, conservando illeso il suo talento per le questioni imponderabili, l'aveva ripassata fronte-retro con una certa condivisibile devozione. Una volta piombati là dentro – nel temperato groviglio, nella spugna delle cavità – è bene condursi con disinvoltura, ma un pizzico di riconoscente ardore, rifletteva, non avrebbe guastato. Queste tipe con lo zainetto-peluche, il portatile molto sottile sempre in stand-by, due telefoni gemelli appesi al cinturone e un carico di fazzoletti inzuppati di muco nascosti nello spoiler del bolero.

La prostituta si era stupita di vederlo pisciare nel lavandino del bagno, prima di conquistare il letto con una triste capriola. «Sei ubriaco?» aveva chiesto tra sbadigli dal perimetro infinitesimale, affidandosi a un inglese che dal tondo delle labbra usciva temperato come un pastello.

«Sono italiano» l'aveva freddata lui, aggiungendo alla rinfusa un «cazzo!», un colpo di tosse e un fascio di banconote da diecimila yen.